

Lavoro disabile e disabilitazione. Una ricerca comparata tra etnografia e sperimentazione.

Federica Nota (Università degli Studi di Torino)

Co-authors: Luigi Gariglio (Università degli Studi di Torino); Davide Barrera (Università degli Studi di Torino); Olga dal Monte (Università degli Studi di Torino); Carlotta Fossataro (Università degli Studi di Torino); Giulia Gambaretti (Università degli Studi di Torino); Margherita Musso (Università degli Studi di Torino)

Il presente contributo nasce da un lavoro di ricerca transdisciplinare il cui oggetto è l'inclusione lavorativa delle persone disabili. Nello specifico, sono state indagate la presenza di discorsi e pratiche abiliste in due noti contesti lavorativi italiani nel settore alimentare, attraverso la combinazione di metodologie etnografiche e psicofisiologiche-sperimentali.

Il corpus empirico comprende circa 420 ore di osservazione partecipante in team, più di trenta interviste discorsive, anche con fotostimolo, uno studio sperimentale che impiega il Implicit Association Test e due task sperimentali psicofisiologici condotti su 44 partecipanti (uomini e donne con e senza disabilità) mediante strumenti tecnici del centro Human Science and Technologies (HST) di Unito (eye-tracker, poligrafo). I due contesti organizzativi sono stati selezionati in quanto note best practice dal punto di vista dell'inclusione lavorativa delle persone disabili secondo la tecnica del campionamento teorico "critico", che impiega la logica della doppia gerarchia, al fine di evidenziare le criticità che emergono anche in ambienti considerati esemplari e che quindi è ben probabile che emergano altrove. L'analisi etnografica combinata con i risultati sperimentali ha portato alla concettualizzazione di tre modelli idealtipici di inclusione lavorativa – emancipante, parziale e simbolica – riconducibili a un continuum tra culture professionali responsabilizzanti e infantilizzanti. Particolare attenzione è dedicata alle "pratiche miste", forme di interazione che nascono dalla tensione dialettica tra diverse modalità di valorizzazione della disabilità (eterovalorizzazione vs. autovalorizzazione) e che rappresentano sia potenziali fonti di conflitto sia spazi di trasformazione culturale.

Le sperimentazioni in laboratorio documentano la presenza diffusa di bias impliciti (80% dei partecipanti mostra associazioni negative automatiche verso la disabilità), ma anche un quadro più complesso: dai marcatori psicofisiologici emerge anche un maggiore coinvolgimento emotivo, intensificazione dell'attenzione e maggiore risonanza empatica verso le persone con disabilità. Il bias di attenzione, misurato attraverso il tempo di fissazione oculare, suggerisce che la disabilità costituisce uno stimolo visivo saliente che cattura l'attenzione indipendentemente dal contesto rappresentato. L'integrazione dei due approcci, etnografico e sperimentale, ha offerto strumenti atti a colmare, almeno in parte, il divario nella comprensione tra azioni consapevoli e posture inconsapevoli (misurate grazie alle tecniche psicofisiologiche i cui esiti sono stati discussi con i soggetti sperimentali). Infine, ha messo in luce come l'esposizione ripetuta a contesti inclusivi almeno in parte emancipanti (o ritenuti tali) possa favorire processi di socializzazione reciproca alle differenze. Tali processi sono mediati dalla qualità dell'interazione sociale e dalle culture organizzative. La formazione continua del personale, con il coinvolgimento diretto delle persone disabili e non, rappresenta un fattore critico per la mitigazione delle pratiche infantilizzanti e abiliste.

In conclusione, lo studio si inserisce all'interno del dibattito contemporaneo dei disability studies sulle dinamiche di discriminazione e inclusione sociale, in quanto propone attraverso l'integrazione di dati qualitativi e quantitativi psicofisiologici, un modello interpretativo che considera la

disabilitazione non come attributo individuale ma come esito di configurazioni culturali e organizzative situate in contesti di interazione. Inoltre, fornisce indicazioni evidence-based per la progettazione di politiche inclusive nei contesti lavorativi, evidenziando i fattori che facilitano la transizione verso modelli emancipanti. Tra questi, la rimozione delle barriere fisiche e culturali, la valorizzazione delle competenze; infine la creazione di ruoli socialmente riconosciuti che consentano alle persone con disabilità di poter finalmente valorizzare e veder valorizzate le proprie competenze, identità e bisogni in contesti lavorativi e comunitari maggiormente emancipanti.